

Cinema al fronte: sui luoghi della Grande Guerra

per la rassegna cinematografica Paesaggi che cambiano, dedicata ad Andrea Zanzotto
febbraio-aprile 2015, programma e schede critiche a cura di Luciano Morbiato

mercoledì 18 febbraio 2015, ore 21

Maciste alpino

Regia: Luigi Maggi, Luigi Romano Borghetto; sceneggiatura (e supervisione): Giovanni Pastrone (pseudonimo Piero Fosco); effetti speciali (e trucchi): Segundo de Chómon; interpreti: Bartolomeo Pagano, Fido Schirru, Valentina Frascaroli, Enrico Gemelli, Marussia Allesti; durata: 80'; anno: 1916; origine Italia.

Il film *Maciste alpino* è stato restaurato per essere presentato alla 71ma Mostra di Venezia in occasione del centenario della Grande Guerra. Si tratta di una rara e importante testimonianza italiana dell'arruolamento del cinema sul fronte interno della guerra: seppure con le sue ingenuità narrative e semplificazioni retoriche, il film si presenta infatti come un efficace strumento di propaganda ovvero un "meccanismo di traduzione delle ragioni della guerra" a livello popolare (M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 251). Nella storia raccontata il nemico Imperial-Regio ha tutte le caratteristiche negative (crudeltà, stupidità, vigliaccheria), mentre chi sta dalla parte del Tricolore ha solo quelle positive: dal coraggio alla generosità, fino al senso dell'umorismo. Dopo il grande successo di *Cabiria* (1914), il primo *colossal* del cinema italiano, diretto da Pastrone, che può essere considerato il vero autore anche di questo film, ritorna il personaggio di Maciste (un nome brevettato da D'Annunzio), interpretato da Bartolomeo Pagano, il forzuto *camallo* del porto di Genova, passato direttamente dall'antichità romano-cartaginese all'attualità dei primi mesi di guerra. Questo film replica sostanzialmente la struttura del racconto precedente: con l'aiuto dello schiavo Maciste dalla forza prodigiosa, il patrizio romano sottraeva ai crudeli sacerdoti di Baal la vergine Cabiria che essi volevano immolare, mentre nel nuovo film un nobile patriota italiano salva dalle insidie degli occupanti la giovane contessina, grazie a un invincibile Maciste, in abiti civili prima e poi in divisa da alpino, con una lunghissima penna sul cappello.

Quasi citando il romanzo di Pirandello del 1912, *Si gira* (in seguito *I quaderni di Serafino Gubbio*), il racconto inizia con un ardito esperimento di metacinema: una *troupe* sta girando un film in una zona al confine austriaco con l'Italia, ma viene sorpresa dall'inizio delle ostilità e sarà concentrata dai gendarmi con gli abitanti del villaggio in un vecchio mulino. Maciste immobilizza le guardie e libera tutti, guidando il gruppo sulle montagne, verso l'Italia e la libertà (e portando in un cestone numerosi bambini), dopo una sosta al castello di Pratolungo, dove rimane una nobildonna, palpitante per l'innamorato che si arruola. Tra inseguimenti rocamboleschi e scontri nei quali il gigante buono ha sempre la meglio, questa prima parte si chiude con l'incontro ad alta quota di Maciste con alcuni alpini, e la didascalia di una battuta in dialetto (piemontese, dato che la casa di produzione Itala Film era di Torino).

Nella seconda parte, tutta dedicata alla guerra in montagna, Maciste, ora in divisa da alpino, continua a essere il protagonista indiscusso, sia che affronti decine di nemici a mani nude o trasporti tra le creste innevate un cannone sulle sue spalle; alle sue imprese fanno da contorno, narrativo, l'inserzione della storia d'amore tra il nobile combattente e la contessina insidiata da due "mangiasego" e, visivo, alcune spettacolari riprese di alpini ascensionisti o acrobati. La sintesi finale si legge nella notissima didascalia: "Avanti, Savoia! Seguite Maciste" (con il significativo abbinamento di reale e fantastico) e nella sequenza con i due innamorati ricongiunti... sulle spalle del gigante, che trinca da un fiasco di vino: la semplificazione miracolistica ha avuto ragione della

guerra, almeno per gli spettatori del film al cinematografo, pochi mesi prima di tutta un'altra impresa, quella di Caporetto.

Grazie al montaggio delle brevi sequenze ottenute con la macchina da presa fissa (come nei primi film dei Lumière, sono i personaggi a entrare e uscire dal campo di ripresa), il film ha un'andatura da balletto, cui la prestanta fisica di Maciste aggiunge una consistenza quasi palpabile, sia che squarci le divise troppo strette o scaraventati nel vuoto i manichini dei soldati austriaci: un effetto di "pesantezza lieve" che ricorda gli ippopotami danzanti nella disneyana "Danza delle ore" di Ponchielli (in *Fantasia*). L'idillio trionfa sul grigiore quotidiano dell'attesa dello scontro: sullo sfondo di una cascata (didascalia: "Gabinetto di toilette a 2000 metri"), Maciste si esercita a sollevare dei macigni come se fosse in una palestra a cielo aperto; della battaglia – di battaglie che già nel 1916 furono chiamate "spallate" e costarono migliaia e migliaia di morti – sullo schermo non si vede che una zuffa paesana a pugni nudi.

Nella loro apparente ingenuità le immagini di *Maciste alpino* attuano in maniera conscia ed esperta una serie di "tecniche di occultamento" (G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano 1895-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 214), del sangue e del fango, dell'orrore della guerra; si tratta di tecniche che servono a tranquillizzare il fronte interno, a far capire che la situazione non sfugge agli alti comandi: come gli sgherri beffati e pestati da Maciste (mezzo Ercole e mezzo Bertoldo), l'esercito nemico non passerà!

prossimi appuntamenti

mercoledì 4 marzo 2015, ore 21

All'ovest niente di nuovo, di Lewis Milestone (USA, 1930, 105')

mercoledì 18 marzo 2015, ore 21

La grande illusione, di Jean Renoir (Francia, 1937, 113')

mercoledì 1° aprile 2015, ore 21

Uomini contro, di Francesco Rosi (Italia-Jugoslavia, 1970, 101')

mercoledì 15 aprile 2015, ore 20.30

Una lunga domenica di passioni, di Jean-Pierre Jeunet (Francia, 2004, 132')